

Meno stato, liberiamo il lavoro

» I 30 ANNI DELLA "LABOREM EXERCENS" «

LUCA
DIOTALLEVI

Il magistero stesso si presenta non come una serie di elementi autonomi, ma come un processo vivo da cui è sempre estremamente rischioso isolare una parte. Sia che questa abbia la forma di un singolo testo sia che questa abbia la forma di una particolare fonte (LG n.12). Il magistero insomma non guadagna la propria autorità a spese della sua cattolicità, spaziale e temporale, e della sua ministerialità, del suo essere a vantaggio della vita vera della intera Chiesa.

Di conseguenza, lo sforzo ermeneutico che il magistero richiede a tutta la comunità ecclesiale ed a ciascun credente non può assolutamente ridursi alla pure indispensabile analisi filologica di un singolo testo. Con la forza e la luce dei sacramenti e del Vangelo, come fedeli, sotto la guida dei pastori, siamo invece chiamati ogni volta ad intendere cosa ci comunica ogni atto di magistero collocato nella Tradizione e questo mentre siamo alle prese, come lo stesso Giovanni Paolo II insegnava, con «nuove cose nuove» (cfr. CA 3).

Ciò vale certamente anche per il magistero sociale di Giovanni Paolo II di cui la *Laborem exercens* è parte. La porzione di vicenda storica coperta da quel pontificato e quella ulteriore che ci separa dalla sua conclusione per un verso rendono più comprensibile il principio appena enunciato e per altro verso consentono di acquisire una comprensione della *Laborem exercens* per tanti aspetti più profonda di quella possibile al mo-

mento della sua pubblicazione.

Ancora una volta comprendiamo la verità di un punto su cui von Balthasar tanto aveva insistito: in modo speciale per il cristianesimo vale che il tempo aumenta la possibilità di comprendere ciò da cui esso stesso ci separa.

Ciò è se mai possibile ancora più evidente se siamo alle prese con un testo del magistero sociale che, per di più, deve essere affrontato, tenendo presenti i temi numerosi complessi che il titolo della nostra tavola rotonda richiama: *economic welfare, business, common good, globalisation*.

I trent'anni che sono trascorsi dalla pubblicazione in quell'enciclica sono stati principalmente gli anni in cui si è manifestata la forza di quel processo che normalmente chiamiamo globalizzazione.

Per i paesi dell'Europa continentale questo processo ha innanzitutto assunto la forma della irreversibile crisi e poi della scomparsa dello "stato". Non cioè della scomparsa o della perdita di funzione delle istituzioni politiche, ma della evidente implausibilità o della costosa procrastinazione della pretesa di queste, ed in particolare di una di queste: lo "stato" appunto, di organizzare il proprio primato su tutta la società e di avere il monopolio della cura del bene comune, per di più occultandosi dietro il velo ideologico di una pretesa neutralità.

Il crollo dei regimi del socialismo reale non è stato il culmine, ma il primo atto di un processo del quale il numero 25 della *Centesimus annus* offre una drammatica lettura teologica, radicata nella genuina tensione escatologica della Chiesa e della fede.

La crisi dello "stato", e delle *state*

societies europeo-continentali, è infatti il secondo atto dello stesso processo. Per certi versi un atto addirittura più drammatico. Esso infatti segna la fine non solo della degenerazione platealmente totalitaria della pretesa della politica di dar forma alla intera società, ma anche della versione in qualche modo democratica e pluralista di quella pretesa, ben più tollerabile e persino per tanti versi benemerita, culminata nello "stato sociale" (vuoi di matrice conservatrice, vuoi di matrice socialdemocratica). Anche in questa forma la politica aveva perseguito un progetto di assorbimento di tutto ciò che è pubblico, di riduzione del diritto alla legge, e di compressione di ogni altro soggetto sociale, come chiaramente denunciato non solo dalla già citata *Centesimus annus*, ma poi dalla stessa *Deus caritas est* di Benedetto XVI, oltre che, su di un piano ben diverso, da tanta e varia letteratura scientifica.

La insopportabilità dei livelli di de-



bito pubblico degli stati, che un mercato oggi più libero ha potuto mettere pienamente in luce e di cui ci aiuta ad apprezzare il terribile costo, è la testimonianza della pericolosità e dell'impraticabilità ormai del progetto dello "stato".

Nell'Europa continentale la difficoltà a completare la transizione da una società a *governance* monarchica verso una società a *governance* poliarchica (cfr. CV n.57) è spiegabile con la resistenza opposta da tutti i ceti e gruppi che sulla ipertrofia della politica avevano costruito le proprie rendite.

Se ora, alla luce di questo passaggio travagliato, dal significato chiaro e dall'esito ancora del tutto incerto, non sappiamo infatti chi prevarrà tra coloro che difendono la monarchia dello "stato" e coloro che si battono per una transizione alla poliarchia, rivolgiamo lo sguardo alla *Laborem exercens*, vi possiamo individuare tanto alcuni punti fermi quanto alcune premesse del successivo magistero sociale pontificio, di Giovanni Paolo II stesso e poi di Joseph Ratzinger. (...)

Tra i punti fermi della prima enciclica sociale di Giovanni Paolo II, già presentati come tali e poi oggi ancor più chiaramente tali a causa dello sviluppo del magistero e del corso degli eventi, vi è senz'altro una visione fondamentale del lavoro umano. Di questo veniva infatti posto in luce piena tanto l'aspetto oggettivo (LE n.5) quanto l'aspetto soggettivo (LE n.6); dal punto di vista spirituale esso era letto tanto alla luce della resurrezione quanto alla luce della croce (LE n.27); infine, esso non era considerato come base e condizioni di diritti, ma come espressione di diritti e di doveri di un livello anteriore (LE n.16ss). L'immagine e la comprensione del lavoro umano risultano più ampie e più capaci di riconoscerne i valori, proprio perché questo non è assunto come punto di partenza mentre come

punto di partenza è assunta la dignità della persona umana che nel lavoro si esprime ma al lavoro non si riduce. Nessuna enfasi e nessuna retorica "lavoristiche" trovano spazio in uno dei testi in cui è più radicale il riconoscimento della dignità del lavoro umano.

Sarà proprio la larghezza e la radicalità di questa prospettiva a consentire approfondimenti notevoli al successivo magistero cattolico sul lavoro. Basti pensare al fatto che la categoria di lavoro non apparirà più come sinonimo di lavoro fisico o di lavoro dipendente.

PARLAMENTO EUROPEO

Dibattito a Bruxelles

Pubblichiamo la prima parte

dell'intervento di Luca Diotallevi, docente di sociologia all'università Roma Tre e vice presidente delle Settimane sociali, alla conferenza che si è svolta l'altro ieri a Bruxelles sul tema "Il posto centrale del lavoro nell'economia sociale di mercato europea". L'incontro è stato promosso dai gruppi parlamentari europei di Ppe, S&D e Alde, e dalla commissione Conferenze episcopali della Comunità europea (Comece). Domani sarà pubblicata la seconda parte.

